

Maurizio Chierici

VERONA Se i veronesi che contano e quelli che votano affidassero al divano dell'analista l'impegno di sciogliere il groviglio che condiziona la loro vita, dietro i colori di partiti diversi confesserebbero la stessa vocazione: «Mi sento Doroteo». Virtù o peccato, accomuna buona parte della città. «Che non è mai stata di destra o di sinistra, ma conservatrice e dc. Soprattutto dorotea, a volte sinonimo di poca trasparenza». Don Bruno Fasani dirige «Verona Fedele», settimanale cattolico dalla sguardo laico. È nato attorno a Verona ed ha passato qualche anno a Brescia. La ricorda «chiaro e sbrigativo» mentre alla sua città riconosce un'aria sorniona. Ha ingrigito la forte identità religiosa nelle abitudini di un popolo gaudente, meno devoto eppure inflessibile nella difesa formale della tradizione. I monumenti devono restare al loro posto e la Chiesa non si tocca. Solo Forza Italia, dopo aver perso il sindaco, ha tentato il sacrilegio: se l'è presa con padre Flavio Carraro, cappuccino scalzo e vescovo della diocesi: «Tirava per Zanotto...», il sindaco di oggi. Carraro non si è scomposto: «La risposta è nell'algebra. Non avete saputo fare i conti». Anche Bruno Fasani viene sfiorato dall'accusa d'aver favorito il vincitore. Il giornale pesa nelle opinioni degli elettori. Prosa chiara, senza rivegnenze e poi l'aploomb che deriva dalla presenza del suo direttore nelle grandi Tv nazionali. Risposta in sintonia col vescovo: «Non ha vinto la sinistra. E la destra che è riuscita a perdere e pianga se stessa». Quel tatticismo caro alla tradizione dorotea li ha traditi.

«Nel '94 l'avvento di Forza Italia era accompagnato da grande entusiasmo e volontà progettuale. Ma negli ultimi tempi si allargava lo sfiliamento». L'impressione è che abbia rinunciato a fare opposizione. Dopo la sconfitta alle elezioni si limita a inseguire le briciole del banchetto in via di esaurimento. Ultimo riflesso doroteo. «Doroteismo non è solo attacco al potere: vuol dire gestione della politica amministrativa senza prendere rischi. Mio padre era dc, ma di sinistra. Ha preso i rischi che doveva, mentre i dorotei vivevano di eredità». È la diagnosi di Paolo Zanotto, il sindaco-sorpreso. Rovesciando numeri che sembravano blindati a destra, le urne lo hanno regalato a Verona un anno fa. Avvocato cresciuto accanto ad un padre protagonista del dopoguerra: sindaco, presidente della provincia e, fino a 90 anni, presidente della Banca Popolare che ha irrobustito con il assorbimento della San Geminiano-San Prospero e il Credito Bergamasco. È considerato una specie di rifondatore della città negli affari della ricostruzione. Salvataggi di giornali e fabbriche che tramavano. E spalle forti per far da muro alle pretese «egemoniche» di Venezia. «Difficile prescindere dal suo esempio», ripete il figlio dietro la porta dell'ufficio dove si è rifugiato per i lavori di restauro. Arrivano le voci del consiglio comunale. Guarda l'orologio: fra un po' deve parlare. «La gente spera molto nella svolta. Deluderla sarebbe una tragedia. Il centrosinistra non può perdere tempo. Linea semplice, obiettivi chiari. Né dispersione e chiacchiere inutili. Stiamo ancora covando una maturità di governo che tarda a venire».

La forza dei campanili
Il suo racconto rivela una città sorprendente. La Verona del benessere, sazia e distratta, manager quasi giapponesi nel non fermarsi mai, nasconde i sentimenti di una provincia dimenticata. Conservatrice e culturalmente un po' immobile, poi una dignità alla quale è impossibile rinunciare con l'orgoglio raccolto attorno al campanile sotto il quale si è cresciuti. Perché anche i quartieri lontani si sentono «centro». Popolazione stanziale. Nessun vuole emigrare dalla strada dove è nato. E il nuovo sindaco tiene conto dei desideri di certe frazioni che conservano segni di eleganza sgualcita dall'abbandono e intendono difendere la bellezza dell'architettura assediata dai geometri delle periferie. Vogliono restare lì. Borgo Roma ha perfino minacciato il referendum dell'indipendenza. Con la pigrizia stanziale di ogni veronese, migliaia di persone

L'orgogliosa Verona che resiste a Galan

Dove la balena bianca s'è tinta d'azzurro e poi di rosa



Bella e conservatrice la città sulla via del sale e dell'ambra dall'Adriatico alla Germania

135.020 abitanti, al ballottaggio per l'elezione di sindaco e consiglio comunale, nel 2002, il centrosinistra ha puntato su una piccola lista civica, Zanotto per Verona. E Zanotto ha raccolto il 54,2% (75.711 voti assoluti) dei consensi. Il suo avversario, il produttore di vini Bolla, si è dovuto accontentare del 45,7%, pari a 63.884 voti.

Verona sorge in epoca preistorica presso l'attuale Ponte Pietra, dov'era il guado dell'Adige lungo la via del sale e dell'ambra dall'Adriatico alla Germania. Fondata forse dai veneti, (Reti, Euganei e forse Galli cenomani), acquistò la cittadinanza romana nel 49 a.C. Nel 312 Pompeiano, generale di Massenzio, fu vinto e ucciso presso Verona da Costantino. A metà del V secolo fu sede amata del re ostrogoto Teodorico, poi ducato longobardo e sede di Pipino re d'Italia nell'impero carolingio. Nel secolo XI Verona è unita alla Marca di Baviera, nel 1136 si dà la libertà comunale. Fu sede pontificia con Papa Lucio III dal 1181 al 1185, quando si celebrò il Conclave che elesse Papa Urbano III. Passata in potere di Ezzelino da Romano, dà inizio nel 1277 alla signoria Scaligera, che dura fino al 1387 quando Verona cade in mano ai Visconti. Nel 1405 si offre liberamente a Venezia, sotto il cui governo rimane fino al 1796: quando Napoleone invade la repubblica veneta. Nel 1814 è occupata dall'Austria, torna all'Italia nel 1866.

il presidente dei Ds

Ulivo, un comitato e tre professori

Subito il coordinamento nazionale dell'Ulivo. D'Alma suona la sveglia al centro sinistra che deve prepararsi già da oggi per la preparazione del programma e la scelta del nuovo leader. Da quel «laboratorio del fallimento del Polo» che è poi Cagliari il presidente dei Ds, ricorda che il centro sinistra non «può presentarsi diviso» e soprattutto, «non può farsi trovare impreparato», per la prossima consultazione elettorale. Che nonostante la precisazione potrebbe essere anche dietro l'angolo. «Non ho detto che voglio elezioni anticipate - annuncia dal palcoscenico della Fiera - ma di questa gente è anche vero che non ci si può fidare ed è quindi necessario darsi da fare». Ossia attivare l'opposizione con un lavoro costante che controlli e contesti l'operato del governo e allo stesso tempo spiani la strada per la prepara-

barriera e fortifica la città: l'anticolonialismo. I veronesi non sopportano Venezia tiranna, governata dai gaulaier dell'azzurro Galan, pubblicitario dagli spot senza pietà. Non importa per chi hanno votato negli ultimi dieci anni. Il partito di tutti si chiama «indipendenza». Non accettano il ruolo di parente dimenticato, lontani da Venezia e meno vicini a Dio. Pretendono pari la dignità negata (a loro dire) dai diktat che il governatore impone attraverso attentati fedeli. E felici, almeno dopo le fatiche del consiglio provinciale. Arrivano sulle tovaglie del caffè Dante, il più squisito della città, accolti dalla gentilezza di Guido Morari, proprietario storico del posto dove si va a cena dopo routine politiche senza batticuori.

Arriva il pluripresidente Aleardo Merlin. Era sindaco dc a Roverchiara. An lo ha corteggiato: si è seduto su Forza Italia. Presidente di tante cose: Provincia, Autostrada Serenissima, Autostrada Pedemontana, Ato. Leggendo metropolitane gli regalano 100 milioni al mese con l'obbligo di obbedienza cieca, pronta e assoluta al mitico Galan. Galan che vuole Fiera e Aeroporto. Guai contraddirlo. Commissaria appena trova voci disubbidienti. Merlin sorride se gli ricordo come sono passati le medaglie che indossa e il prezzo che paga «Non esageriamo. Ho dato anche



Una vista di Piazza Delle Erbe e accanto il sindaco di Verona Paolo Zanotto

zione di un programma e la scelta del leader. Come? Con la ricostituzione del comitato nazionale dell'Ulivo dopo un'assemblea dei movimenti, dei partiti e delle associazioni che si riconoscono nel progetto del centro sinistra. «È opportuno riunire l'assemblea nazionale - dice - che alla fine nominerà i rappresentanti del comitato nazionale dell'Ulivo». E poi? «Al tavolo siederanno Cofferati, Rutelli, Fassino e Amato - dice, mentre dal pubblico si sente «e D'Alma» - che dovranno controllare l'operato del governo». Un lavoro propedeutico alla scelta del candidato attraverso le primarie. «In questo caso si sceglieranno tre professori che studieranno le regole e alla fine ci saranno le primarie».

Quanto ai girotondi, il presidente dei Ds, ricordando che «si vince uniti», aggiunge: «D'Alma deve arrendersi all'evidenza che ci sono i girotondi...», pausa e un applauso prima di ammettere che «in passato ci sono state incomprensioni».

Dall'ex premier anche un suggerimento per il futuro, che suona come un mea culpa. «Non abbiamo difeso abbastanza l'operato del governo». Una cosa che non deve più accadere.

d.m.

appoggiato una piccola lista civica. È la ricetta che vale per tutto il Nord. Abbiamo dimostrato che non esistono città inespugnabili dalla ragione; solo assedi sbagliati».

Ogni giorno ascolta e racconta la città Silvano Gonzato, giornalista dell'Arena. Gira il mondo, torna con libri da scrivere e sguardo da straniero che riscopre la luce diversa delle cose che conosce. È lo storico ufficiale di Emilio Salgari: una biografia e cofanetti Mondadori ne raccolgono viaggi veri e immaginari. Fa onore all'eredità di Cesare Marchi con un'ironia che trascina l'amore per Dante nelle Tigri di Monpracem. La sua ultima «cronaca e letteratura» veronese si intitola «All'armi siamo romantici»: disegna i protagonisti che sto incontrando. Diario involontario del governo immobile del passato, programmi virtuali, ma curiosi da colorare. Fa capire perché la gente voleva cambiare evocando il grottesco che ha travolto i politici di Forza Italia. Smarrita la misura dorotea, si abbandonavano alla disneyland berlusconiana. «Ma l'Adige non è il Mississippi» è il racconto che ricorda l'intuizione del consigliere Gianluca Fantoni: programmava hovercraft per turisti. Dal fondo di un fiume non sempre gonfio, a volte non profumato, i poveri stranieri avrebbero dovuto fotografare solo antenne Tv

risorgimentali: Mantova, Brescia e Trento diventano pilastri economici ed organizzativi di una regione non disegnata sulle carte ma verificabile negli affari e nella cultura. Nodo di autostrade e ferrovie che legano l'Italia all'Europa, accoglie la più importante struttura logistica del nord: è un centro di smistamento che attira l'attenzione delle ferrovie tedesche. Prospettiva che sta trasformando l'economia locale: Zanotto ci sta lavorando. Ridisegna l'urbanistica: nuova Fiera e nuove tecnologie nello sviluppo che inventa la città del grande mercato tecnologico. Ogni protagonista è d'accordo: Verona non può restare isolata e lontana dall'altro Polo industriale, Treviso, Padova e Venezia. Ecco perché diventa decisiva l'integrazione socio-geografica con le tre città vicine, anche loro distanti da Milano capitale. «Siamo a 34 chilometri dalla Lombardia. Il lago di Garda è uno dei dieci territori del mondo con il più alto indice di prosperità». Le prime intese cominciano dalla cultura. Assieme a Mantova, la fondazione Arena mette in scena il Rigoletto in piazza Sordello, ducato dei Gonzaga. Non è solo una rappresentazione della prossima estate. Zeffirelli, che ne è il regista, sta scrivendo il film: Mantova e Verona produttori. Subito il flusso turistico ne è coinvolto. Al di là di fabbriche e affari, Verona è al quarto posto per visitatori stranieri dopo Roma, Firenze e Venezia. Ora, nei computer e nelle carte, le due città stanno per essere accomunate.

Il miracolo dell'indotto

Il nuovo Polo è pronto? Nella bassa di Bevilacqua, fra gli alberi che la brina trasforma in sculture di ghiaccio, Alessandro Rielo, presidente degli industriali, ma frena con garbo. «Nel contesto veneto i nostri rapporti sono complessi eppure negli ultimi tempi l'approccio sta cambiando. In passato ci siamo sentiti più lombardi che veneti, quindi poco incisivi nei rapporti col potere regionale. Oggi si affaccia il buon senso del riappropriarsi del posto che ci compete a Venezia. Siamo la provincia cerniera tra Italia ed Europa. Ed giusta l'idea di aprirci con trentino e le città lombarde, ma l'isolamento da Venezia sarebbe sbagliato. Dobbiamo diventare il Polo Ovest del Nord Est. Il nostro futuro considera il sistema Paese». Rielo rispecchia le virtù veronesi: moderato e aperto alle novità. La sua Aermec (condizionatori) è in parallelo ai bruciatori del cugino con fabbrica poco più in là: Legnago. Continuano le tradizioni delle aziende familiari che hanno fatto crescere la città anche se adesso quelle «storiche» vanno malino. Malino i Ferro dei concimi. Uno dei figli è parlamentare di Berlusconi. I Grignoli di Pollo Arena hanno passato la mano. Eccetera, eccetera. Verona ha perso i suoi Can Grandi eppure l'economia tiene, senza risentire troppo della crisi: perché? «Perché attorno agli imprenditori-pionieri è cresciuto chi lavorava nell'indotto non rassegnandosi a vivere di rendita. Industrie autonome in espansione: dalla meccanica, all'agro-alimentare, marmo e scarpe», senza contare l'isola dei pandori.

Rielo è stato presidente nazionale dei giovani industriali; la città lo immagina al vertice di Confindustria. Presidente da anni il premio Campiello, veronese fra gli scrittori che Venezia chiama. «Mi ha dato la possibilità di conoscere persone che aprono la mente...». Guardo i manifesti di una campagna pubblicitaria per condizionatori inventata da Emanuele Pirella. Riflette il buon gusto del signore che ama i libri. Testimoni: Gramsci, Napoleone e papa Giovanni, la storia con le loro facce. Vorrei spiegare l'altra sorpresa della città: legge poco. Il suo unico giornale - l'Arena - perde copie: 40 mila in una provincia con più di 800 mila abitanti. Brescia e Bergamo stampano due quotidiani e vendono di più. «Forse per cultura contadina, forse abitudine che gli austriaci hanno dimenticato: la gente va a sfogliare il giornale nei caffè. Sanno cosa succede ma a spizzichi, senza approfondire...». E i libri? Sempre meno. Lo confermano libri delusi: dai piccoli alle vetrine storiche di Ghelfi e Barbatto attorno a piazza Bra. Rielo sorride: «Pochi, Verona non appartiene alle province dove si legge di più. Troppo impegnati a lavorare». Con risultati che si vedono: città appagata, disoccupazione (3,9) quasi fisiologica e senza drammi. Ama invece la prosa e - scoperta dolorosa - un po' meno la lirica della quale la tradizione va fiera. Le 48 rappresentazioni dell'Arena richiamano 500 mila spettatori. Solo 50 mila sono veronesi, di città o provincia, non importa. Pochini. Trionfa invece l'orgoglio del calcio. Due squadre: la vecchia Hellas Verona e il Chievo della sorpresa. Nessuno vuol sentire le brutte storie di pochi tifosi della squadra madre, bandiere fasciste e slogan razzisti. Fanno notizia ma è una violenza che rappresenta «solo qualche imbecille». Lo ripetono anche per le spedizioni punitive «contro le Tv dove parlano i musulmani». Ma il Chievo resta l'amore strano: lega la sua simpatia al desiderio d'indipendenza. Ne riconoscono la novità i politici devoti all'una o all'altra squadra: è un quartiere di Verona riesce a giocare in serie A, la città potrebbe fare chissà cosa.

A Ovest del Nord-Est sta diventando nodo ferroviario, cerniera quasi lombarda tra zone industriali e produttive